

La grande intervista

Da Munro a Marquez in un libro di Irene Bignardi

Quaranta personaggi si raccontano. E per riuscire a intervistare Saul Steinberg l'autrice ha aspettato un anno

SANDRA PETRIGNANI

QUAL È LA VOCE D'UN INTERVISTATORE NELL'INTERVISTA? E SI DEVE SENTIRE QUELLA VOCE, O SOLO QUELLA DELL'INTERVISTATO? Mi pongo queste domande leggendo con vera delizia *Brevi incontri* (Marsilio, 270 pagine, 20,00 euro) di Irene Bignardi, una raccolta di 40 interviste fra le più interessanti delle tante che ha dedicato a personaggi di primissimo piano, da Graham Greene a Alice Munro, da Nina Berberova a Philip Roth, da E. M. Cioran a Leni Riefensthal, da Arthur Miller a Borges a Marquez a Fellini a Truffaut a Billy Wilder a John le Carré... La risposta è sì, la voce dell'intervistato - in una bella intervista - si deve sentire, e riconoscere.

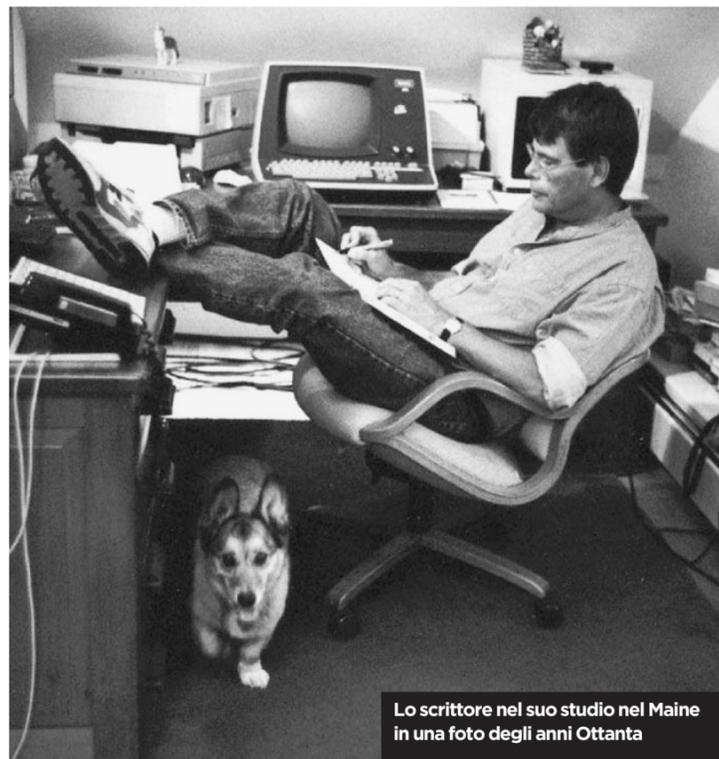
«Altrimenti hai questi articoli standardizzati di cui sono pieni i giornali adesso» dice lei, anche se, dice, personalizzare troppo è un rischio, e alcuni esagerano. O meglio: hanno esagerato. In questo campo, tocca parlare al passato. La grande intervista è quasi completamente scomparsa. «Per motivi economici, innanzitutto. I giornali non hanno più le risorse di una volta, quando ti davano pure il tempo di prepararti come si deve». E i giornalisti inseguivano la preda anche per mesi. Lei, per riuscire a intervistare Saul Steinberg per esempio, ha aspettato un anno. Però quell'incontro manca dal suo libro, l'intervista è andata perduta. E poi - ma troppo tardi per la pubblicazione nella raccolta - l'ha ritrovata nel Fondo Steinberg! Il che vuol dire che «il principe dei disegnatori», il grande fumettista rumeno-statunitense non si fidava dei giornalisti e accendeva un registratore segreto per farsi la copia.

L'episodio è raccontato dalla stessa autrice nell'introduzione che ha l'affabilità e lo spirito della persona ora abbandonata accanto a me in un divano della sua casa romana dove si affastellano libri, oggetti, ricordi e una quantità sterminata di Dvd con film di tutto il mondo e le epo-

che, che guarda su uno schermo gigante montato fisso in una stanza. I capelli ondulati sono sparsi sullo schienale, gli occhi d'un blu intensissimo lanciano bagliori allegri e la bocca sorride facilmente, persino quando evoca episodi tristi della sua vita movimentata.

Ha dedicato il libro «al giornale che è stato la mia famiglia», la Repubblica, per cui ha lavorato 25 anni, e ai suoi capiservizio alla cultura in periodi diversi: Rosellina Balbi e Paolo Mauri. Mauri è tuttora uno dei suoi migliori amici, e della Balbi ha un ricordo affettuosissimo: «Una "capa" onnisciente e severissima, l'unica che mi abbia fatto riscrivere gli articoli! Mi ha insegnato moltissimo». Si parla di «quando i giornali erano davvero una famiglia nel senso che, per le belle cose che ti capitavano, i colleghi ti festeggiavano, e per quelle brutte ti coccolavano». Lei è arrivata al giornalismo abbastanza tardi, a 32 anni. Prima aveva fatto la libraia per l'Einaudi a Milano dove aveva conosciuto Elio Vittorini («Mi chiamava Miele, traducendo l'Honey americano»). Poi traduttrice per la Rai, quindi impiegata ai servizi culturali dell'Olivetti dove si «annoiava moltissimo», ma certo l'Olivetti era, ancora in quei primi anni '70, il tipo di azienda in cui, avendo vinto una borsa di studio per gli Usa, «poteva capitarti di essere convocata e sentirti dire: "Le diamo l'aspettativa e uno stipendio pari alla sua borsa di studio, perché vogliamo investire su di lei"». Di quell'investimento, poi avrebbe colto il risultato il neonato quotidiano romano dove fu assunta al ritorno (per amore si era trasferita a Roma), prima in cronaca, e in seguito alla cultura.

«Ricordo il giorno dell'appuntamento con Scalfari, per l'esame del mio curriculum: caddi dal motorino e mi sbucciò le ginocchia, così mi presentai sanguinante». Un altro tipo di sangue doveva scorrere una decina d'anni dopo, per la nomina a primo critico cinematografico. I contendenti erano parecchi e non gliel'hanno perdonata. Anche perché era un ruolo da sempre maschile e alle donne non restava che seguire le cronache mondane dai festival. Ma di festival poi Bignardi ne ha diretti più d'uno, il Mystfest, Locarno, Deserts Nights. E anche se il cinema, in *Brevi incontri*, è meno rappresentato della letteratura, non è mancanza d'amore, anzi. Al cinema Irene ha dedicato quasi tutti i suoi libri precedenti, come il recente, personalissimo itinerario *Storie di cinema a Venezia* (Marsilio 2012).



Lo scrittore nel suo studio nel Maine in una foto degli anni Ottanta

Stephen King, letteratura americana in formato best-seller

«Doctor Sleep» non è solo il seguito di «Shining» ma un grande affresco tra bene e male

ENZO VERRENGIA

SI POSSONO RICAVARE DAL SOPRANNATURALE GLI ELEMENTI DI UNA COMMEDIA UMANA? Sì, se a farlo è Stephen King. Bisognerebbe smettere di definirlo «maestro dell'horror», «genio dell'incubo» o «evocatore di spaventi». Qui c'è un autore dalla densità narrativa irripetibile. Non a caso anni fa si lesse che per trovare l'essenza dell'America nella seconda metà del XX secolo non serviva frugare tra le pagine dei nomi osannati dalla critica. Bastava King. A scriverlo sulla rivista *Fantasy & Science Fiction* era Harlan Ellison, un altro grande che non si può confinare o peggio esiliare nei recinti del «genere».

Perciò non si consideri questo *Doctor Sleep* (Sperling & Kupfer, pp. 518, Euro 19,90) un giocattolo editoriale maledetto dall'enfasi di essere il seguito di *Shining*. No. Stephen King, invece, più che mai sviluppa quell'indagine nei caratteri, nelle motivazioni, negli intrecci di finalità e scelte, che hanno fatto la magnificenza di Balzac. Nessuna differenza tra i personaggi di classico francese dell'Ottocento e quelli di un best-seller americano del presente. Entrambe le tipologie costituiscono una rassegna che dopo la lettura diverrà imprescindibile, riferimento per il futuro e per il passato. A cominciare da Daniel Torrance, il figlio del Jack Torrance che più di trent'anni fa accettò di fare il custode dell'Overlook Hotel e ne fu annientato.

IL FILM DI KUBRICK

Per chi non conosce *Shining*, nemmeno dal film di Kubrick, King risolve tutto nella prima pagina. Dove riassume l'epopea invernale di un drammaturgo alcolizzato convinto di poter liberarsi dai demoni etilici nella solitudine montana del Colorado, insieme alla moglie Wendy ed al figlioletto Daniel. Invece i «fantasmi» dell'Overlook lo invasano trasformandolo in sanguinario. Per di più, il figlio possiede la «luccianza», lo *shining*, un potere extrasensoriale che gli permette di

capire la demonizzazione del padre. Anche aiutato dal cuoco Dick Halloran, che arriva dalla Florida per evitare una strage familiare.

Adesso Daniel è cresciuto. Ha problemi di alcool e di reinserimento nella società. Dopo degradanti vagabondaggi attraverso gli Stati Uniti, trova lavoro nell'ospizio di una cittadina del New Hampshire. Non distante dalla dimora di Abra Stone, tredicenne che con lui condivide il dono della «luccianza». Daniel Torrance guadagna il favore dei vecchi internati dell'ospizio aiutandoli a morire senza patimento. Di qui il soprannome di *Doctor Sleep*. Non si tratta di eutanasia ma di qualcos'altro, dalla maggiore complessità etica. Daniel è un benevolo Caronte dell'umanità incapace di riconoscere se stessa finanche al momento estremo. La piccola Abra, al contrario, appare subito più abile e determinata di lui. Fin dalla culla si è data la missione di aiutare gli adulti a risolvere i problemi nell'aldilà. Le preme migliorare l'esistenza degli altri non il trapasso.

Chi sono i malvagi di *Doctor Sleep*? I diavoli vuoti. Vampiri dell'energia vitale che ricordano molto da vicino quelli di *Insomnia* e *Cuori in Atlantide*. Eccoli, la commedia umana di Stephen King, che vale e passa per tutti i suoi romanzi. Le creature delle tenebre non vengono da un inferno ultramondano. Sono presenti nella quotidianità di un qualsiasi Paese avanzato dell'Occidente. Meraviglioso, in proposito, l'intarsio ricorrente di King fra la sottocultura americana, fatta di cibo spazzatura, musica rock, marchi famosi e catene di supermercati, e risvolti esoterici, con punte di folclore celtico. A parte che in *Doctor Sleep* entrano citazioni da Shakespeare.

Daniel Torrance e Abra Stone devono lottare insieme contro la setta dei diavoli vuoti, assassini che viaggiano in camper e Winnebago per assorbire il «vapore», ossia l'effluvio che sale da bambini torturati atrocemente prima di venire uccisi. Questo efferato rituale causa il prolungamento indefinito dell'esistenza biologica. La sofferenza quale elisir dell'eterna giovinezza.

King traspone la dinamica di ogni storia del terrore in una cornice più compiuta e nel contempo articolata. Sia i «buoni» Daniel e Abra, sia i «cattivi» della setta hanno una guerra primigenia da combattere, quella con se stessi. Dalla quale si esce vincenti o perdenti, ma sempre passando per le proprie rovine.



Alma Tadema & Co. in mostra al Chiostro

● Cinquanta capolavori provenienti dalla prestigiosa raccolta del mecenate messicano Juan Antonio Perez Simon illustreranno l'arte di Alma Tadema e di altri pittori dell'Ottocento inglese, da Millais a Rossetti, in una grande mostra allestita dal 16 febbraio al 5 giugno al Chiostro del Bramante a Roma.